

## IL RISCHIO APATIA

di MASSIMO TEODORI

**N**ON SAPIAMO se le clamorose iniziative giudiziarie della procura di Milano a cui stanno facendo seguito quelle di Giancarlo Caselli a Palermo, rispondano a una logica politica. Non lo sappiamo e non vogliamo discuterne. Certo è però che entrambe le vicende giudiziarie indirizzate contro Berlusconi e le sue propaggini aziendali e politiche, vengono accolte dalla pubblica opinione con indifferenza. E' scomparsa quel-

l'attenzione che aveva accompagnato le mosse di Di Pietro prima maniera quando era a tutti evidente che l'azione di repressione contro la corruzione sistematica nella politica, nell'imprenditoria e nell'amministrazione pubblica veniva condotta seriamente, sulla base di prove e con professionalità. E quindi meritava sostegno.

Oggi, invece, tutto sta diventando diverso. Spesso si ha l'impressione che si parta in quarta contro colui che deve essere a ogni costo inquisito non più sulla base di specifiche prove acquisite ma mettendo insieme i più disparati materiali al fine di dimostrare un determinato assunto colpevolista, un teorema appunto. Non c'è quindi da meravigliarsi che il lettore di giornali e l'ascoltatore televisivo, di fronte a tali intricati e oscuri grovigli di testimonianze e accuse, si goda gli spettacoli come tele-novele casarecce piuttosto che farsi prendere da quello sdegno che in passato sosteneva i magistrati contro i ladri e i malfattori di regime.

E' sopraggiunto un processo di disaffezione da parte del pubblico o si sta diffondendo lo scetticismo, che avrebbe una ragion d'essere? Come si fa ad entusiasmarci per metodi nei quali sembra che venga raccolta un'accozzaglia di notizie d'ogni tipo riguardanti Berlusconi e il suo gruppo collocandole in quello che anche formalmente viene definito "un collet-

tore", cioè una specie di scatola atta a raccogliere qualsiasi informazione o testimonianza che vagamente possa riferirsi al soggetto prescelto per l'azione giudiziaria?

Le cronache narrano che nel collettore che ha fatto da crogiolo per l'imputazione al Cavaliere di "concorso esterno all'associazione mafiosa", secondo l'art. 416 bis del codice penale, c'è di tutto: riciclaggio di danaro, voto di scambio per Forza Italia, antichi rapporti fra Marcello Dell'Utri e alcuni siciliani in sospetto di mafia, le parentele di uno stalliere di Arcore, fantomatici conti esteri, mazzette pagate per installare ripetitori televisivi, e così via elencando senza limiti alla fantasia delle correlazioni e delle contiguità. Siamo sicuri che questa è la via che conduce alla verità? Circolano perfino voci che nei pressi del collettore, anticamera del malaffare berlusconiano, vi sia anche una testimonianza del noto pentito Scarantino che avrebbe dichiarato di avere inviato mensilmente ad Arcore una cinquantina di chilogrammi di cocaina per soddisfare gli appetiti di quella famosa dimora.

Nella storia di un paese, di un individuo o di un'istituzione, quando fatti drammatici vengono ripetuti, facilmente si presentano nella nuova versione come grotte-

schi. Ecco il rischio che corre l'opera della giustizia la quale in Italia ha attraversato un momento di centralità nella vita nazionale avendo avuto, per particolari circostanze, la funzione di liquidare gran parte della vecchia classe dirigente e preparare una svolta di regime.

Oggi, purtroppo, le nuove iniziative dei magistrati che procedono a colpi di testimonianze di amanti inquiete e di pentiti servizievoli possono confondere l'opinione pubblica e non rendere un buon servizio alla necessaria opera di individuazione di responsabilità penali. Ai magistrati, che utilizzano "collettori" per costruire fragili impalcature di reati, si chiede soprattutto di non provocare quell'incredulità e apatia che, disgregando ancor più lo spirito della nazione, possono divenire un pericoloso boomerang.

"Il Messaggero"  
18 marzo 1996  
PP